

★ IL CICERONE ★

CRONACHE DELL'URBE

ORO E MICROBI DI ANTONIO CEDERNA

**È** SEMPRE motivo di malinconia constatare la rassegnazione con cui la gente accetta e subisce i disegni imposti dalla rozza, incivile amministrazione urbanistica delle nostre città. Qui a Roma, come altrove, nei quartieri costruiti da pochi anni i ragazzi giocano nelle strade, i bambini razzolano nella polvere e negli spalti delle airole spartitraffico, le madri portano a spasso i neonati sui marciapiedi, i vecchi siedono davanti ai portoni come animali impagliati, la fatica degli spostamenti dalla casa all'asilo, alla scuola, al mercato, all'ufficio per l'inadeguatazza e il cattivo funzionamento dei mezzi di trasporto, la congestione del traffico, l'usura del tempo e del fisico, la mescolanza delle funzioni più disparate, l'irrazionalità della rete stradale, l'affollamento, il disordine, il frastuono, il lerciume della scena urbana, la mancanza di spazi verdi, lo sconvolgimento delle strade per la caotica sistemazione dei servizi, eccetera, sono altrettanti risultati dell'assenza di una qualsiasi politica di pianificazione coordinata, del disinteresse supremo dei responsabili per la vita dei cittadini: nel quartiere-dormitorio la cortina di cemento si chiude come una trappola. Eppure non si assiste a cortei di protesta, nessuno marcia sul Campidoglio: solo talvolta nella notte si vedono le luci del compianto per un pino abbattuto, la supplica alla nettezza urbana perché venga rimosso un vetusto cumulo di immondizie, la solita invocazione per il prolungamento di una linea di filobus più in là non si arresta. L'assenza di democrazia di un paese (e non parliamo nemmeno dei infami borghesi, ma dei quartieri borghesi, i cosiddetti medio-signorili) appare anche in questa inerzia sconsolata: l'avere una casa, dotata di alcune comodità elementari, è ancora la conquista suprema, fuori di essa ci sono, come nelle vecchie carte geografiche, i leoni; e la città, è terra di nessuno. Quello che succede fuori dalla casa-tana, è considerato alla stregua delle calamità naturali, come una fatalità: che il maresmala e la vergogna urbanistica dipendano dalla volontà di altri uomini, che siano espressione di certi interessi, che la città possa essere un luogo di vita anziché di repulsione, è ancora concetto estraneo alle coscienze; oppure, se ci si arriva, questo è già politica, ossia una cosa da subire senza speranza: l'opera di corruzione esercitata dalla grande stampa pagata dai padroni della città, l'attività paternalistica di una classe che ha anteposto il "problema della casa" a quello del lavoro e della trasformazione sociale, hanno raggiunto il loro scopo, quello di fare accettare alla gente la città inumana. E non c'è da meravigliarsi: dal momento che nemmeno le persone colte sembrano interessarsi alla cosa, se letterati e giornalisti che hanno girato il mondo dimostrano di non aver veduto niente di quello che succede nei paesi civili e quando parlano di urbanistica dicono cose da far accapponare la pelle.

Queste ovvie considerazioni ci vengono in mente mentre prendiamo il caffè in una piazza di Monte Mario, circondata da casamenti immani, costruita da una decina d'anni in base a una variante di piano regolatore approvata dalla maggioranza comunale a esclusivo vantaggio della Società Generale Immobiliare. È una piazza tipica del nuovo quartiere di Monte Mario, un quartiere tra i più turpi di Roma, grottesco agglomerato di palazzine squallide, senza un albergo, con una rete stradale che sembra tracciata da una combriccola di ubriachi, ora a scacchiera come se fossimo in pianura ora ad anelli concentrici collegati da rampe, determinata unicamente dal criterio del cieco sfruttamento dell'ultimo metro quadrato di terreno: un quartiere che è il ritratto della Roma clericale, cioè del rifiuto di qualsiasi intelligenza urbanistica, sanzione del caos sociale, economico e giuridico, nell'ossequio sistematico per l'interesse particolare e



Milano. Lo scultore Manzù nel suo studio.

DOUGLAS GLASS

ALL'ACCADEMIA DEI LINCEI  
IL LABIRINTO DEGLI STILI  
DI ANGELO RINALDINI

**I**L recentissimo convegno, promosso dall'Accademia Nazionale dei Lincei, su "Manierismo, Barocco, Rococò" — concetti e termini —, ha soprattutto dimostrato una cosa sorprendente ed inattesa: cioè che esiste, sia nella critica figurativa che in quella letteraria e musicale, un piano straordinariamente largo d'intesa. È difficile, ormai, che una idea o una interpretazione suggerita in un campo non si rifletta e non sia subito ripresa da altri studiosi, pur di diversa disciplina. Ne è riprova il ricorrere continuo, nel discorso di tutti, di medesime autoritatis: come il Curtius, lo Hanser, lo Hocke, il Sypher; oppure il rifarsi di tutti a comuni antenati storiografici, quali il Wöllflin, il D'Ors. Anche le critiche, spesso assai doverose, mosse a queste autoritatis, sono assai analoghe. Stogliando i sunti ciclotolati delle relazioni del Convegno dei Lincei, vien quasi il sospetto che esso sia stato concertato da un grande regista.

Possiamo chiarirne rapidamente la fisionomia, in questa speciale occasione? Evidentemente sì. Il disegno generale dei nuovi studiosi dall'interpretazione negativa del Croce a proposito della validità storiografica dei "generi" e degli "stili", dipende in realtà da un approfondimento del problema. Croce considerava, del "barocco" specialmente, solo l'aspetto esteriore, e facendone, per così dire, una analisi puramente formale e stilistica, proprio come i critici d'arte del suo tempo (almeno in Italia) parlavano con disinvoltura e indifferenza di "scuola veneziana", "maniera di Raffaello", ecc. Oggi noi consideriamo sia gli "stili" che i "generi" (di cui è stata individuata solo da poco la precisa origine simbolica ed intellettuale) il prodotto o il risultato di una "volontà artistica" di un gruppo culturale, più o meno cosciente, che può determinare il sorgere di un gusto anche assai vasto, comune a più arti, perfino a più civiltà. Dal purvisibilismo ingenuo, ancora positivistico, siamo passati allo studio vero e proprio dello stile, dei suoi contenuti, delle società che sta alla base, e della inerente temati-

ca. Sia Wittkower, teoricamente, sia Argan, nel suo brillantissimo excursus storico, possono dimostrare quali sono le vie di ricerca più attuali della odierna storia dell'arte. Fa piacere però riconoscere che le indagini migliori dei "letterati" sono altrettanto avanzate, talora anzi in anticipo. Il convegno dei Lincei ha registrato, in proposito, solo due voci di dissenso: quella, per altro epistolare, di Andrea della Corte, solo in parte giustificabile con la esiguità degli studi nel campo musicale, e l'altra, ben sorprendente ed inattesa, di Delio Cantimori, che ha interpretato il concetto di barocco in modo veramente meccanicistico, quasi come se non si trattasse di un gusto duttile e vario, ma di una obbligante uniformità di pensiero e di attitudini: tale quindi da non registrarsi appunto nella storia.

Sarà più semplice, credo, esporre, rapidamente, il corso dei lavori proprio partendo dai tre argomenti messi in discussione: il Manierismo, il Barocco, il Rococò. Il secondo tema avrebbe dovuto costituire il fulcro del convegno, ma in realtà chi ha dominato, come protagonista o come spettro, è il Manierismo. Esso resta dovunque il maggior problema aperto, giacché oltre a rappresentare una zona assai vasta ed inquieto dell'anima cinquecentesca, costituisce, dopo la cultura gotica e tardo gotica, il nuovo contesto morale di tutta la civiltà europea. Ricchissimo di fermenti, di spunti, di caratteri — tanto che vari storici dell'arte concordano ormai nel ritenere il barocco solo un'academia del manierismo — esso dà inizio, in tutti i sensi, all'età moderna. Razionaliste e fantastico, anacronico e di filie, religioso ed eretico, contraddittorio e omogeneo, ha tutti i titoli per interessare il nostro tempo, altrettanto poetico e fervido. Le due comunicazioni dedicate al tema, quella di Georg Weis sulla "storia del termine manierismo" e quella di Ezio Raimondi "per la nozione di manierismo letterario", hanno dimostrato la simile esigenza di riconoscere maggiormente la complessità di tale momento, e di sottolineare gli interni contrasti, ormai che si è colta come dice otti-

rioni manifestazioni che, pur non potendosi ancora definire con una etichetta, si presentano prossime al più positivo manierismo. Si badi, inoltre, che i termini della storiografia artistica, come rinascimento, manierismo, barocco, sono in genere nati da una riflessione critica su fatti puramente italiani, e come tali non si applicano se non faticosamente alle coeve manifestazioni d'arte straniera. Parlare di Barocco per la Spagna è nel migliore dei casi una metafora, almeno per la pittura e l'architettura; sembra perciò improbabile che siffatta definizione, già non adeguata figurativamente, possa essere opportunamente applicata a campi, ancor più lontani da quelle radici ideali che in Italia hanno dato origine al barocco vero e proprio. Preferiremmo, in questi casi, sentir parlare di un "filone" barocco entro il seicento spagnolo, e così via.

A questa stessa conclusione, indipendentemente, sono giunti i relatori sul "Rococò": Ronga, con estrema finezza, ma con eccessivo pessimismo; W. Bionni, assai positivamente, proponendo la valutazione del rococò come "componente" di vario peso e importanza, delle poetiche settecentesche; H. Sedlmayr individuando anche alcuni "temi", come l'ascesa sul piano del "grand goût" delle arti minori, o la vittoria del "pittoresco" contro il "bello" ideale. La sua relazione, quando verrà pubblicata, sarà un punto fondamentale di orientamento. Anche per lui il rococò si configura come un filone, entro il secolo, con diramazioni, ristagnamenti, o aridità, già per vallate in gran parte aperte da fattori politici, sociali, religiosi, economici.

Un'altra critica da muoversi agli organizzatori è di aver stabilito un programma più conservatore che innovatore: dando la parte del leone allo scontatissimo barocco, invece che al manierismo ed al rococò, che, anche nella storia della critica moderna, hanno una funzione antibarocca, togliendo al gigante di D'Ors buona parte dello sua artificiosa imbottitura. Più conclusivo, quindi, che anticipatore, il programma del convegno: ma non lo spirito dei convenuti. Lo dimostreranno, presto, gli atti, di cui l'Accademia dei Lincei annunzia la pubblicazione; e, se avrà forza di realizzarsi, la proposta, formulata dal Wittkower, ed accettata all'unanimità, di costituire a Roma un centro di coordinamento delle ricerche, volto non solo allo studio dello stile, ma dei temi, delle fonti, delle idee, cioè a quella storia della cultura che, sempre più appreso l'unico sfogo redditizio del nostro mercato congressuale di idee.

ANGELO RINALDINI

italiana

3300  
PRICE  
ENZE